

Vola in orbita la casa comune dello spazio

La Stazione Spaziale Internazionale, la casa comune nel cosmo, la cosa più costosa che l'uomo abbia mai progettato e iniziato a realizzare, è virtualmente nata. E orbita 400 chilometri sopra le nostre teste. Per ora è lunga 23 metri, pesa 31 tonnellate ed è inabitabile. Ma nel giro di qualche anno sarà grande come un campo di calcio, peserà quasi 500 tonnellate e potrà ospitare una ventina di ospiti. Per un costo che supererà i 170.000 miliardi di lire.

La vita della Stazione Spaziale Internazionale è iniziata domenica sera, quando il braccio meccanico dello shuttle Endeavour, guidato

dal computer e dalla mano ferma dell'astronauta americana Nancy Currie, ha catturato lo «Zarya», il modulo di controllo e di stoccaggio messo in orbita lo scorso 20 novembre dalla Russia, e lo ha agganciato allo «Unity», il corridoio di passaggio tra le varie parti della Stazione. L'operazione, durata due ore, è riuscita. Nelle prossime ore gli astronauti dello shuttle dovranno lavorare, con tre diverse missioni esterne, alle connessioni elettriche ed altre strutture di interconnessione. Nei prossimi anni solo la Nasa ha in programma altri 43 voli dello shuttle e altre 159 passeggiate nello spazio, per portare a compimento l'impresa.

Un'impresa che è il frutto e, insieme, l'emblema di una nuova era che si è aperta nell'esplorazione umana dello spazio: l'era della cooperazione, iniziata dopo il crollo del muro di Berlino e la fine, conseguente, della prima era spaziale, quella della competizione.

La Stazione Spaziale è il frutto del lavoro coordinato e integrato di ben 15 nazioni, tra cui le principali sono Stati Uniti, Russia, Giappone, Canada e paesi dell'Unione Europea (rimarchevole è la partecipazione dell'Italia). In altri termini è veramente internazionale. Non a caso, la sua prima struttura è nata, domenica, da un modulo americano e un modulo russo.

La Stazione Spaziale Internazionale ha, dunque, una mercata funzione d'immagine: sta lì a indicare che ormai è l'umanità a cercare (a sognare) una nuova frontiera oltre lo spazio della Terra. Ma, naturalmente, non ha solo una funzione d'immagine. La Stazione Spaziale allenerà l'uomo a lunghe permanenze in assenza di gravità. Sarà il trampolino di lancio verso l'esplorazione umana di nuovi pianeti, a cominciare da Marte. Ma sarà anche un laboratorio, di ricerca scientifica e di produzione tecnologica, dove si tenterà di sfruttare l'assenza di gravità e capitalizzare i costi di gestione della inusuale casa.

Il varo della Stazione Spaziale Internazionale non sta avvenendo senza problemi e senza polemiche. I principali problemi riguardano le difficoltà della Russia, erede principale dell'Unione Sovietica: un gigante della tecnologia spaziale ma un nano economico. In pratica sono gli Stati Uniti a finanziare gran parte del lavoro russo per la Stazione. E non a caso le polemiche maggiori sono nate negli Usa. Molti nel Congresso e nella comunità scientifica americana, si chiedono se era davvero il caso di investire tanto in un progetto il cui rapporto costi/benefici scientifici si annuncia piuttosto alto.

PIETRO GRECO

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL RACCONTO ■ ERMANNIO REA RICORDA
LA SCOMPARSA DELL'ECONOMISTA

Federico Caffè, il lungo addio di un maestro

GABRIELLA MECUCCI

Scompare nella notte fra il 13 e il 14 aprile dell'87. Se ne andò ruscchiato dal suo dolore, dalla sua solitudine. Era un uomo piccolo piccolo di statura, ma grande intellettualmente e moralmente. Federico Caffè, il «maestro» che aveva creato un «laboratorio» di giovani economisti keynesiani, l'intellettuale schivo e «disubbidiente», il polemista che usava le colonne dei quotidiani per parlare ai politici, è stato dichiarato morto solo ieri, dopo undici anni di silenzi e di misteri. La sentenza del tribunale di Roma parla di morte presunta, visto che in questa storia di certo non c'è niente. E la fine di Federico Caffè resta un giallo: fra qualche tempo diventerà un film, ed è già stata raccontata con maestria dal giornalista-scrittore Ermanno Rea in *L'ultima lezione*.

Perché se ne andò in punta di piedi? Come fece a far sparire il proprio corpo? Sono credibili coloro che hanno sostenuto di averlo incontrato? Interrogativi che fanno somigliare il suo caso a quello di Ettore Majorana. Il libro di Rea si concludeva senza risposte definitive, anzi veniva citato un episodio in cui Caffè era stato riconosciuto per strada. Che impressione fa oggi, a Rea, sapere che il caso è chiuso?

«Ho sempre pensato - risponde - che si fosse suicidato e che qualcuno lo avesse aiutato. Probabilmente lo aspettò sotto casa la notte della fuga e lo accompagnò in auto da qualche parte. Forse era un suo allievo, di sicuro una persona con la quale aveva un rapporto particolare di affetto e di amicizia». E sarebbe stato questo misterioso amico a far sparire il cadavere? Rea ne dubita: «Non voglio pensare a questa ipotesi... Mi sembra impossibile. Probabilmente Caffè si è imbarcato. A rendere impossibile il ritrovamento del corpo

ci ha pensato da sé». Di più, comunque, non se ne sa. In *L'ultima lezione* non veniva esclusa la possibilità che il professore si fosse ritirato in convento. E non è mancato chi ha ipotizzato per lui una vita randagia, da «barbone». La notte che se ne andò aveva 73 anni, oggi ne avrebbe 84, un po' troppi per dormire d'inverno sulle panchine dei parchi.

Fu un suicidio perfetto, forse con l'aiuto di un amico o di un allievo

Ma torniamo alla disperazione che c'è dietro quel gesto silenzioso. Caffè era triste e isolato: abitava con l'anziano fratello, recentemente scomparso. La sua vita era inconcepibile senza l'Università, ma l'età non gli consentiva più di avere la cattedra, «di fare scuola». E poi quell'uomo timido era stato sconvolto qualche anno prima da un grande dolore: le Br uccisero uno dei suoi allievi più brillanti, Ezio Tarantelli. E quel gruppo di giovani intellettuali che lo circondava fu funestato da altri lutti. Insomma, la vita di Caffè era diventata sempre più pesante. E anche la sua voce in difesa del welfare e dell'occupazione si faceva sempre più inascoltata. Il mondo viveva l'epoca del

rampantismo, del reaganismo e del thatcherismo: il vecchio professore appariva sempre più uno sconfitto. Interviene Rea: «Le persone straordinarie come lui spesso sono degli sconfitti. È difficile immaginare nelle vesti del trionfatore un uomo come Caffè, con quel suo rigore morale, quella gentilezza interiore. Ma le sue idee non sono state sconfitte. Anzi, oggi ritornano prepotentemente d'attualità, basti pensare alla lotta contro la disoccupazione». Nel lontano 1987, però, il professore predicava nel deserto. Lo faceva dalle colonne del *Manifesto* e, negli ultimi periodi, anche da quelle de *L'Unità*: «Erano gli anni del craxismo imperante, dell'iperconsumismo, delle tangenti a fiumi, di un'Italia sempre più corrotta», ricorda Rea.

Eppure Federico Caffè non era un sognatore, anzi teneva i piedi ben piantati per terra: riconosceva le leggi del mercato e non si sbracciava contro il capitalismo di cui rispettava le regole. Come la pensava, politicamente, l'anziano professore? Secondo Rea era «un riformista, di quelli veri», e come tutti i riformisti di razza aveva alcune «radicalità». Fu Caffè in persona a volere per una raccolta di suoi scritti il titolo *La solitudine del riformista*, cosciente come era di essere un intellettuale spesso «sgadito»



Alberto Cristofari/AS

ai palazzi del potere, anche se la sua voce in Banca d'Italia era ascoltata. I rapporti col Pci, d'altro canto, non erano semplici: più d'una volta ci furono pesanti dissensi. Ma lo scontro che più lo amareggiò fu quello col suo allievo Ezio Tarantelli. Si divisero sulla scala mobile: il maestro non voleva venisse abolita, il giovane «figlio intellettuale» diventò il teorico della posizione opposta. Ci furono discussioni animate, «anche se - osserva Rea - sugli obiettivi di fondo rimasero

sempre d'accordo». Delle loro liti e del reciproco affetto ha parlato anche la moglie di Tarantelli, Carol: «Una sera mio marito tornò a casa e mi raccontò che aveva avuto una brutta lite con Federico Caffè. La mattina dopo scrisse una lettera di scuse e gliela portò dicendogli: "Non ho chiuso occhio tutta la notte". E si sentì rispondere con una voce stanca: "Neanche io"».

L'ultima lezione, quella vera, l'anziano professore la tenne dopo aver visto Ezio cadere

sotto i colpi delle Br. Dopo essere stato spettatore dei funerali di Enrico Berlinguer e della lacerazione profonda dell'Italia che porterà al referendum. Quell'ultima volta all'Università, spiegò le teorie di un economista di nome Ferrari, un iperliberista. Parlò con calore contro le sue tesi, testimoniando ancora la sua fiducia nel keynesismo, difendendo il primato della politica sull'economia. Tre anni dopo, in un giorno di primavera, il «suicidio perfetto».

IL RITRATTO

UNO STUDIOSO
«CONCRETO»,
ALLA KEYNES

ROBERTO GIOVANNINI

Che direbbe oggi Federico Caffè? Come commenterebbe, per parlare di questa Italia del centrosinistra che è riuscita così brillantemente a mettere a posto i suoi conti pubblici, ma non riesce a mettere in piedi una strategia per creare posti di lavoro e sconfiggere la disoccupazione? È facile immaginare con quanta bollente insoddisfazione il Caffè «solitario riformista», uomo che si autodefiniva «un economista «passionate», avrebbe oggi assistito ai tentativi dei governanti europei di applicare ricette dai contorni spesso confusi e incerti per far fronte all'emergenza disoccupazione.

Uomo dal carattere lineare e studioso di grande rigore, Caffè definiva «uno spreco insopportabile e inaccettabile» la dissipazione di risorse umane e materiali connessa alla disoccupazione. La sua chiave di lettura dei fatti economici, politici e sociali era molto netta. Chissà, forse fu di posto per chi pensa che la nostra sia l'era del pragmatismo e della realpolitik. Per Federico Caffè il compito dell'economista è la ricerca del benessere pubblico: al centro della sua riflessione c'era l'uomo e il suo diritto al lavoro e alla dignità personale. Dunque, uguaglianza intesa come uguaglianza reale di opportunità. Con queste premesse, nel pensiero di Caffè non poteva esserci spazio per noiose e deprimenti elucubrazioni su presunte «mani invisibili» del mercato. Nell'insegnamento di Caffè, addirittura universitario attento, addirittura affettuoso verso i suoi studenti, l'adesione profonda al pensiero di John Maynard Keynes nasceva dalla rivoluzionaria scoperta dell'economista britannico: il mercato, lasciato al libero gioco delle sue oscillazioni, non era affatto in grado di produrre - a partire dai suoi squilibri - piena occupazione. Al contrario, come era avvenuto dopo il 1929, poteva far nascere uno stabile equilibrio di sottoccupazione. Un equilibrio perverso dalle conseguenze catastrofiche per milioni di uomini e di donne, in carne e ossa.

Di fronte a questo equilibrio malato, Caffè riteneva che la politica economica, lo Stato, avesse un compito obbligato: operare per rimuovere le disfunzioni del mercato, le sue conseguenze perversive, adottare consapevolmente politiche in grado di ridurre le disuguaglianze politiche e sociali. Una tesi «forte», la tesi di un economista «forte» e scomodo.

RETTIFICA

Per una svista nella recensione di Romana Petri al libro di Luigi Pintor (Media, lunedì 7), «La signora Kirchgessner», è apparsa una notizia sbagliata sulla morte del fratello di Luigi, Jaime, morto in Italia durante la Resistenza e non nella guerra di Spagna.

E ora dal tribunale arriva la dichiarazione di morte presunta

È iniziata con una notizia battuta dalle agenzie di stampa e comparsa su tutti i giornali, proprio sui quotidiani è conclusa. Un trafiletto sui quotidiani, infatti, riportava ieri la «dichiarazione di morte presunta» dell'economista Federico Caffè scomparso oltre dieci anni fa e mai ritrovato. Poche righe, come prevede la procedura: «Il Tribunale di Roma, con sentenza del 30 ottobre 1998, ha dichiarato la morte presunta di Federico Caffè, nato a Pescara il 6 gennaio

1914, già residente in Roma, Via Cadiolo, 42, scomparso dalla sua abitazione residenziale dal giorno 15 aprile 1987».

In realtà Caffè si allontanò la mattina dell'11 aprile dall'abitazione di via Cadiolo a Monte Mario dove viveva con il fratello Alfonso. Le ipotesi sulla sparizione di Caffè, che ha formato ben due generazioni di economisti italiani a partire da Giorgio Ruffolo, Ezio Tarantelli e Fausto Vignarelli, sono state tantissime. L'inchiesta considerò ogni possibilità, dal rapimento al suicidio, dal ritiro in monastero, all'ipotesi che si fosse gettato nel Tevere. Agli inizi degli anni '90, il sostituto Gianfranco Mantelli ottenne l'archiviazione dell'inchiesta con la seguente

motivazione: sparizione causata presumibilmente da suicidio. Poi una lettera all'amico Carlo Ruffini pubblicata lo scorso anno in cui l'economista accennava alle sue precarie condizioni di salute all'ipotesi del suicidio.

«Carissimo Carlo - scriveva l'economista - ho ricevuto la tua e, francamente, la rinuncia alla collaborazione di Banca d'Italia non mi sembra una grande perdita, perché mi sembra che abbia subito un calo notevole. Mi rincresce per le difficoltà familiari. A me è accaduta la cosa più ingiusta e impensata: una subdola depressione mi ha privato della facoltà di un qualsiasi ragionamento: le abitudini amnesie del periodo senile sono diventate totali. Tie-

ni la cosa riservata, poiché le persone più vicine a me pensano che io possa recuperare».

Io ne dispero. Si aggiunge il fatto che le spese mediche dal settembre in poi hanno assorbito i risparmi destinati alla avanzata vecchiaia. Sono disperato e non so cosa fare. Non vorrei finire la mia vita con lo squallore di un suicidio. Ma vie d'uscita non ne vedo. Tieni per te quello che ti scrivo. La nostra amicizia è stata ed è tale che non potevo nasconderti questa lugubre realtà. Ti prego, anche perché potrebbe pregiudicare i ricercatori sotto esame) di non dire nulla.

Con l'affetto di sempre, Federico Caffè».

